

## Due missili su territorio turco Gli americani: «Un errore»

ANKARA Strage evitata nella regione turca ai confini con l'Iraq: due missili da crociera americani «Tomahawk» sono finiti fuori bersaglio nelle prime ore di ieri e sono piombati al suolo in territorio turco, seppure schiantandosi in un'area remota e spopolata. Lo hanno reso noto fonti del Pentagono, secondo cui non risultano feriti. La man-

canza di vittime a causa dell'incidente è stata successivamente confermata anche dal maggiore James Cassella, portavoce del ministero della Difesa Usa, il quale ha citato direttamente il suo Comando Centrale. Fonti dell'amministrazione della provincia turca di Sanliurfa, a un centinaio di chilometri dalla frontiera con la Siria, hanno precisato che il primo «Tomahawk» è caduto in aperta campagna verso le 16,30 di ieri ora italiana ad appena un chilometro dal villaggio di Ozveren, scavando nel terreno una bica di circa un metro di profondità. Il secondo si è abbattuto tre ore più tardi vicino alla località di Viransehir, a una distanza di 200 chilometri dal punto del primo impatto.



## Washington: stop a lancio missili attraverso la Turchia

ANKARA Dopo le estenuanti trattative con il governo turco sul permesso di transito delle truppe americane sul territorio di Ankara, gli Stati Uniti hanno deciso unilateralmente d'interrompere il lancio di missili attraverso lo spazio aereo turco, dopo che due ordigni erano caduti, ieri, nella Turchia sud-orientale, senza tuttavia esplodere. La notizia è stata

annunciata dalle tv pubbliche turche Ntv secondo cui, comunque, i voli degli aerei da combattimento attraverso lo spazio aereo turco continueranno. Dall'inizio della guerra, le navi da battaglia statunitensi che incrociano nel Mediterraneo orientale hanno lanciato missili da crociera contro l'Iraq, attraverso lo spazio aereo di Ankara. La decisione è arrivata poco dopo che il capo di Stato maggiore delle forze armate turche, Hilmi Ozkok, aveva confermato che i militari turchi erano pronti ad inviare truppe in Nord Iraq. «Il governo - ha detto Ozkok - ci ha dato direttive sia per l'invio di truppe turche all'estero, sia per l'apertura dello spazio aereo a forze di altri paesi. E noi stiamo prendendo le necessarie misure».

# Ankara: «Liberi di avanzare nel Kurdistan»

La Ue mette in guardia la Turchia. Alla Nato si discute sulla creazione di una zona cuscinetto

Gabriel Bertinotto

Nessuno vuole i turchi nel nord dell'Iraq. Bush lo aveva detto domenica: «Abbiamo fatto sapere loro molto chiaramente che non ci aspettiamo che entrino in Iraq». Blair lo ha ripetuto ieri: «Sarebbe assolutamente inaccettabile una loro qualunque incursione». E altrettanto ha fatto Romano Prodi, presidente della Commissione europea: «Sarebbe un atto molto grave che contraddirebbe tutta una serie di risoluzioni prese dal governo turco. Ci troviamo potenzialmente di fronte ad un grosso rischio. Abbiamo sempre detto che le frontiere dovevano essere assolutamente rispettate». Ancora più duro il ministro degli Esteri belga Louis Michel: «È impensabile che la Turchia sia ammassa in Europa se penetra in Kurdistan».

Il fatto è che l'esercito di Ankara nel nord dell'Iraq già c'è. Non il contingente massiccio, varie decine di migliaia di uomini, previsto nei piani per impedire un esodo di profughi verso la Turchia, ma qualche migliaio di elementi dei reparti speciali. Lo ha ammesso venerdì scorso lo stesso ministro degli Esteri Abdullah Gul, salvo poi lasciarsi docilmente smentire da un generico comunicato delle forze armate. Lo ha denunciato con forza ieri il ministro della Difesa russo Sergei Ivanov: «Sono in Iraq già da due giorni, e questo può provocare una reazione a catena incontrollabile. Il conflitto iracheno potrebbe uscire dal suo ambito regionale». Il capo di stato maggiore turco Hilmi Ozkok da parte sua non ha usato mezze misure: ci riteniamo liberi di avanzare in Iraq e abbiamo già iniziato i preparativi necessari.

È notorio che da anni le truppe turche sconfinano frequentemente per inseguire i ribelli turco-curdi del Pkk (oggi Kadek) sino nei loro cosiddetti santuari. Stavolta l'obiettivo è un altro, più ambizioso: neutralizzare le due formazioni curdo-irachene alleate degli Usa nella guerra a Saddam. Entrambe, il Pdk di Massud Barzani e l'Upk di Jalal Talabani, vogliono sfruttare l'oc-



Due curdi iracheni, controllano l'ingresso del loro villaggio al confine con la Turchia

casione storica che gli eventi presentano loro su un piatto d'argento colmo di sangue, per dare vita ad uno Stato curdo nella parte settentrionale dell'Iraq dove la loro etnia è maggioritaria. Pdk e Upk ripetono quasi quotidianamente che il loro non è secessionismo, e che lo Stato curdo farà parte di una federazione irachena da costruire sulle macerie del regime di Saddam.

Ma Ankara non si fida, e soprattutto teme che il tarlo indipendentista o federalista penetri nei programmi politici delle organizzazioni curde di Turchia, che negli ultimi anni parevano avere rinunciato a quel tipo di obiettivi. Per questo, pur accampando intenzioni diverse, che vanno dall'arginare una fuga in massa di civili verso il proprio territorio, alla protezione della mi-

noranza turcofona, alla prevenzione di attività terroristiche, sono decisi a mandare truppe oltre la frontiera. E del loro progetto tentano di convincere Washington, che già ha con loro il dente avvelenato per il mancato via libera al transito delle truppe di terra americane dirette in Iraq. I negoziati proseguono da giorni affannosamente. «Non c'è ancora un accordo tra Usa e Turchia sui termini di un eventuale ingresso di truppe turche in Nord Iraq», ha rivelato ieri il consigliere di Bush per il Nord Iraq, Zalmay Khalilzad, dopo colloqui avuti al ministero degli Esteri di Ankara.

Secondo l'agenzia Anadolu però un'intesa non è impossibile. Usa e Turchia stanno lavorando a un nuovo documento che regoli l'entrata di truppe turche in Nord Iraq, e tra i principali punti in discussione sarebbe la durata della loro permanenza, dato che gli americani temono che essa possa prolungarsi indefinitamente. Secondo la Ntv, gli americani sarebbero favorevoli solo se le forze turche accettassero di operare nell'ambito della coalizione anti-Saddam. Ieri al quartier generale della Nato, a Bruxelles, si è discusso sull'ipotesi che si crei una zona cuscinetto in Kurdistan a ridosso del confine turco. Gli americani stessi potrebbero essere d'accordo, se veramente servisse per assorbire l'ondata dei profughi e non per altri scopi.

In mancanza dell'autorizzazione a scendere in Kurdistan da Nord, gli americani ci sono arrivati provenendo da sud (Kuwait) e forse da ovest (Giordania). La loro presenza è stata formalmente annunciata ieri dal generale Pete Osman, cui è affidato il Comando di collegamento e coordinamento militare (Mclcl) in quell'area. In una breve dichiarazione ai giornalisti, al termine della quale non ha accettato domande, il generale ha chiarito che lui e le sue truppe sono arrivati in Iraq per compiti prevalentemente umanitari. Osman, però, non ha specificato quanti uomini siano stati dislocati e se questo costituisca l'apertura effettiva di un fronte settentrionale della guerra.

## Unione Europea

### IL SEVERO MONITO CHE SI LANCI A ERDOGAN E NON SI HA IL CORAGGIO DI LANCIARE A BLAIR

Sergio Sergi

La Turchia minaccia di mandare (ha già mandato, secondo alcune fonti) le sue truppe nel nord dell'Iraq. Sarebbe, senza alcun dubbio, una decisione scellerata e foriera di imprevedibili conseguenze nell'intera area mediorientale. Il Consiglio europeo di Bruxelles, la scorsa settimana, ha ammonito tutti i paesi della Regione «ad astenersi da azioni che potrebbero condurre ad un'ulteriore instabilità». Il governo di Ankara non è stato citato esplicitamente ma tutti sanno che il richiamo dell'Unione era rivolto, innanzitutto, proprio alla dirigenza turca del neo premier Erdogan. Anche la Nato, con il segretario generale Lord George Robertson, ha messo in guardia i turchi da un passo del genere e il ministro degli Esteri, Abdullah Gul, lo avrebbe rassicurato. Il governo turco è ben consapevole che il superamento della frontiera aprirebbe una nuova crisi dentro l'Alleanza che sarebbe posta in una condizione di grave imbarazzo dopo i durissimi contrasti interni per garantirle l'assistenza degli alleati in caso di un attacco da parte di Baghdad. Eppure, da giorni, i militari di Ankara scaltano e il governo continua la trattativa con gli americani.

Se la Turchia dovesse non tenere nel conto gli appelli alla prudenza la situazione potrebbe complicarsi in modo esponenziale. Già alcuni governi, per esempio quello belga, hanno annunciato una seria ritorsione: il ripensamento

sulla domanda di adesione all'Unione. Non v'è dubbio che si tratterebbe di un provvedimento anche condivisibile. Eppure c'è qualcosa che non funziona. Alla Turchia, che si batte da anni per agganciare l'Unione europea, si negherebbe l'obiettivo perché compirebbe un'azione illegale come l'invasione dell'Iraq del nord. Fermo restando che i turchi devono restare a casa loro, dentro i propri confini, è davvero curioso che ci si scandalizzi per le intenzioni di Erdogan mentre l'Unione non è messa in grado di dire nulla sui paesi membri, o prossimi all'ingresso, alcuni dei quali hanno invaso l'Iraq per portarvi la guerra. Sembra comico, ma è vero, l'appello che ieri Tony Blair ha lanciato al governo turco: l'incursione sarebbe «assolutamente inaccettabile». Ad ogni persona di buon senso verrebbe da dire: da quale pulpito. Fa bene, ovviamente, la Commissione europea a far capire alla Turchia che una presenza armata nel nord Iraq non sarebbe affatto benvenuta pena il blocco degli aiuti finanziari (1,05 miliardi di euro sino al 2006) nel quadro della strategia di pre-adesione. Ma fa impressione l'impotenza che la guerra illegittima ha provocato nel funzionamento delle istituzioni europee: ai britannici, agli spagnoli, ai polacchi, che stanno nell'Ue o ci stanno per entrare, non si rimprovera nulla. Ai turchi si fa la faccia dura. No, non può essere questa l'Europa del prossimo futuro.

# Gli Usa non glissano sul conflitto d'interessi

New York Times: guerra o no, Richard Perle, consigliere di Rumsfeld, dovrà scegliere fra l'incarico al Pentagono e i suoi affari

Roberto Rezzo

## che cos'è il conflitto d'interessi

Il testo che leggete qui sotto è un duro editoriale di ieri che il New York Times dedica - in forma di accusa - a Richard Perle che è presidente del Comitato di Difesa del governo americano (una sorta di ufficio progetti del Pentagono) e allo stesso tempo guida una vasta lobby d'affari nel settore delle comunicazioni, che ha ovviamente un ruolo grandissimo nei contratti col ministero della Difesa.

Come presidente del Defense Policy Board, Richard Perle ha svolto un ruolo di primo piano nella progettazione della politica dell'amministrazione Bush nei confronti dell'Iraq e per la guerra. Allo stesso tempo, ha scelto di rappresentare una compagnia di telecomunicazioni molto importante che ha un forte interesse finanziario nel fare pressioni sul dipartimento della difesa. Questo è un evidente conflitto di interessi, e Richard Perle dovrebbe lasciare immediatamente uno di questi due incarichi.

Perle, che ha lavorato come vicesegretario alla difesa ai tempi del presidente Reagan, è senza dubbio un personaggio chiave dell'attuale dipartimento della difesa. In quanto presidente del Policy Board - carica per cui è stato

scelto dallo stesso Donald Rumsfeld - non riceve alcun tipo di stipendio. Tuttavia, è considerato un "funzionario speciale del governo" e rimane soggetto alle regole etiche del governo federale.

Global Crossing, il gigante delle telecomunicazioni, ha dichiarato la bancarotta. Ha ingaggiato Richard Perle perché questi possa persuadere il dipartimento della difesa ad accantonare le obiezioni sollevate contro una possibile vendita della compagnia a compratori stranieri con base a Hong Kong e a Singapore. A questo accordo si sono opposti il dipartimento della difesa e l'Fbi, che lo considerano una minaccia alla sicurezza nazionale. Infatti, questo accordo farebbe cadere la rete di fibre ottiche della Global Crossing, usata anche dal governo statunitense, sotto il

controllo straniero. Richard Perle potrebbe guadagnare ben 725mila dollari dal suo lavoro per la Global Crossing.

Perle insiste nel dire che non c'è alcun conflitto di interessi, perché il Defense Policy Board non ha voce in merito alla decisione sulla cessione della Global Crossing. Ma non è in questi termini che deve essere posta la questione. La remunerazione che Perle riceverebbe dalla compagnia si deve almeno in parte alla sua capacità di influire, attraverso la sua carica, sulle decisioni del dipartimento della difesa, e il codice etico del governo federale proibisce l'uso di una carica pubblica per arrivare a dei guadagni privati. Per evitare il conflitto di interessi, Richard Perle dovrà scegliere tra il guadagno e la sua carica.

(traduzione di Sara Bani)



L'ingresso distrutto dai bombardamenti di un albergo nel centro di Baghdad

nerali di difesa?». Non si è curato neanche di chiedere un parere a una commissione etica «perché il problema per me non sussiste». Eppure della vicenda si è occupato ieri persino un editoriale del New York Times: «Richard Perle, in qualità di presidente del Defense Policy Board è stato un influente architetto dei piani di guerra in Iraq dell'amministrazione Bush. Si scopre che allo stesso tempo ha firmato un contratto con una società di telecomunicazioni che ha forti interessi finanziari nel fare lobbying presso il dipartimento alla Difesa». Soppesati tutti

gli elementi, il quotidiano ha tratto una semplice e drastica conclusione: «o un incarico o l'altro». Il signor Perle deve scegliere se continuare a lavorare per le telecomunicazioni a Comcast o sulle politiche della difesa al Pentagono, il conflitto d'interessi che deriva dal mantenere entrambe le posizioni è intollerabile.

La difesa pubblica di Perle si è basata sui elementi formali: la commissione da lui presieduta non è competente in tema di telecomunicazione e non è chiamata a dare il nulla osta alla cessione del network di Comcast; pertanto non esisterebbe alcun conflitto d'interesse. I suoi legali hanno tenuto a precisare che l'incarico al Pentagono non è retribuito, una ragione in più per escludere a priori ogni incompatibilità di ruolo. Motivazioni che sono state accolte dai principali commentatori americani, in questo caso sinceri interpreti della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, come assolutamente risibili, se non addirittura offensive. Siccome non è un esperto di telecomunicazioni, per quale altro motivo Global Crossing dovrebbe pagargli 725mila dollari se non perché eserciti tutta la sua influenza e convinca il Pentagono a ritirare le obiezioni sulla sicurezza nazionale? Poco importa poi che per il suo lavoro al Pentagono percepisca solo un rimborso spese: quanto la società telefonica è disposta a pagare per i suoi buoni uffici ammonta a circa cinque volte lo stipendio annuo del generale Tommy Franks, comandante in capo di tutte le operazioni di guerra nel Golfo.

Si tratta di una cifra astronomica per un consulente, soprattutto per una società che rischia di essere liquidata, ma in una memoria preparata per il tribunale fallimentare, gli avvocati avevano spiegato con dovizia di particolari che le profes-

sionalità di Perle «erano assolutamente uniche e indispensabili per Comcast». Nella stesura definitiva della memoria però, ogni riferimento a queste è stato fatto sparire: i legali hanno preferito fare mar-

cia indietro dopo che qualche cronista impiccione ha fatto rimbalzare sulle pagine di tutti i giornali gli intrecci che girano per le mani dei consulenti del Pentagono. Perle addirittura sostiene di non aver mai

preso visione di quella memoria, prova sia che non l'ha mai firmata. Per lui si tratta semplicemente di due incarichi indipendenti: «Ho agito nel pieno rispetto delle regole e mai ho svolto raccomanda-

zioni al segretario Rumsfeld o al presidente Bush in materia di telecomunicazioni. Come si fa a parlare di conflitto d'interessi quando la commissione che presiede si occupa esclusivamente di indirizzi ge-